

ALZATI E VA', LA TUA FEDE TI HA SALVATO



**Lettera dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Cesare Nosiglia
in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato**

.....

11 febbraio 2012

ALZATI E VA', LA TUA FEDE TI HA SALVATO



**Lettera dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Cesare Nosiglia
in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato**

.....

11 febbraio 2012

Ai cari ammalati, alle loro famiglie, ai volontari, ai medici e agli operatori sanitari, alle comunità cristiane.

Il tema della XX Giornata mondiale del Malato 2012 affronta uno dei problemi e delle esigenze particolarmente sentite dalle persone: il rapporto tra una buona salute fisica ed una buona vita spirituale. Affrontiamo il tema a partire da un brano biblico, tratto dal *Discorso della Montagna*. L'evangelista Matteo riporta il discorso programmatico del Regno di Dio, in cui Gesù parla della Provvidenza del Padre e indica una scala di valori, che esigono una cura particolare nella propria vita per renderla riuscita, bella e significativa per sé e per gli altri. Egli afferma: «*Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,25-34).*

La vita, quale dono gratuito di Dio, conta più di tutti i necessari beni fisici e materiali di cui si ha bisogno ogni giorno. La vita vale più del cibo, del vestito, della casa, del lavoro. Essa va amata e curata in tutti i suoi aspetti, fisico e spirituale, perché da essa dipende ogni altra possibilità di pensare, agire, operare. Una vita buona e che si apre alla sua pienezza di fede e di amore.



La cura di se stessi è parte essenziale del comandamento dell'amore. Si deve amare gli altri come se stessi. Con questo si intende dire affermando che il primo amore va rivolto alla propria persona e ciò non per egoismo, ma per poter amare gli altri con quella forza e capacità di vita di cui hanno bisogno. In effetti, se una persona si dedica al prossimo, trascurando la sua vita e la sua salute, arriverà ben presto il momento in cui non potrà più fare niente per gli altri, perché dovrà necessariamente pensare a guarire dallo stress accumulato o dalla fatica sottovalutata, le cui conseguenze, a volte, sono devastanti per la salute e il proseguimento di una vita sana e quindi disponibile anche per gli altri.

La difesa della salute è un dovere da compiere per una vita buona in tutto il suo significato etico e spirituale, fisico e sociale, e per rendersi così capaci di aiutare anche chi patisce

malattie o difficoltà fisiche o morali. Affannarsi per *avere* di più porta a disattendere, o mettere da parte, l'impegno a *essere* di più e conduce alla ricerca spasmodica di produrre, accumulare, lavorare senza sosta, quasi che la vita dipendesse dai beni che si riesce a possedere. Poi, se sopraggiunge una malattia, ci si dispera e non la si accetta. Ma la vita è anche questo, perché siamo creature deboli e mortali, e prima o poi dobbiamo fare i conti con la malattia ed il limite del nostro corpo. Perché non educarsi a gestire la propria salute, aprendo spazi di tempo libero, di cura e di attenzione alle forze interiori, oltre che fisiche, per impostare la vita su valori di interiorità, preghiera e fede in Dio, così da avere la forza per affrontare anche le inevitabili prove che prima o poi dovremo subire?

La salute in rapporto alla vita dello spirito.

Il termine "salute" non è sinonimo di mancanza di malattie o infermità, ma indica uno stato personale di benessere fisico, psichico, spirituale e sociale, che dà modo di vivere serenamente e di svolgere i propri impegni di famiglia, lavoro e sociali. Influisce sulla salute anche l'ambiente dove si vivono le relazioni principali e coinvolgenti della propria vita. La salute non è una realtà puramente personale, ma investe anche il vissuto familiare e sociale nel quale si instaurano esperienze di amicizia e di incontro. C'è, pertanto, uno stretto rapporto tra salute, qualità della vita e benessere della persona.

Educare alla salute significa tenere presente tutto ciò, in modo che anche le difficoltà, derivanti da eventuali malattie o disabilità, possano essere affrontate e gestite dentro una rete di rapporti e di esperienze ricche di umanità e di amore. La famiglia rappresenta il luogo primario dove si educa alla salute fisica e spirituale e ad essa occorre guardare per quell'opera

di prevenzione necessaria a mantenere ed alimentare una vita sana. In famiglia si dovrebbe, infatti, garantire uno stile di vita eticamente e spiritualmente ricco, mediante un'apertura a Dio e alla fede in Lui, mediante relazioni affettive coinvolgenti e serene, mediante tutte le altre vie proprie di una esistenza sobria e sana anche nei comportamenti: un'alimentazione controllata; l'igiene di base e la pulizia; il controllo severo del ritmo naturale sonno-veglia; le misure di prevenzione per ridurre gli incidenti domestici; il rifiuto dell'uso dell'alcol, delle droghe e del tabacco. A casa ci si educa anche ad usare correttamente i mezzi di comunicazione: televisione, internet, giochi elettronici. In particolare una famiglia aperta al sociale può offrire ai figli esperienze di dono di sé e di solidarietà, che portano gioia nel cuore e fanno sentire utili agli altri. Il tutto viene arricchito dalla dimensione spirituale e religiosa, che esalta i valori positivi dell'amore, del sacrificio, del perdono, alimentati dalla preghiera e dalla partecipazione alla vita della comunità cristiana.

È la fede che salva la vita.

Quando la salute comincia a vacillare o è compromessa da disabilità o malattie anche gravi, è il momento di mettere in atto tutta una serie di attenzioni e risorse morali e spirituali, necessarie a dare coraggio e forza alla vita quotidiana. Anche la sofferenza ha una sua carica positiva da valorizzare e dobbiamo quindi educarci per affrontarla con fiducia e speranza. Ci sono famiglie che, coinvolte nella malattia, ne escono più forti e sperimentano la solidarietà e l'amore con grande intensità. Altre si abbattono e subiscono la prova, che investe e modifica lo stile di vita familiare e i comportamenti. Gesù, nel suo agire verso i malati, pone sempre molta attenzione

alla loro fede, sottolineando in diversi casi che è appunto la fede dell'ammalato che lo ha salvato o invitando esplicitamente ad avere fede in Lui se si vuole ottenere la guarigione. Senza la fede non avviene alcun miracolo e la preghiera non viene esaudita. Bartimeo, il cieco di Gerico, riacquista la vista con la sua insistente preghiera e per questo Gesù gli dice: «*Alzati e va', la tua fede ti ha salvato*» (Lc 7,9). È la fede intesa come fiducia, che esige quell'abbandono alla volontà di Dio che Gesù stesso ci mostra nell'orto del Getsemani e sulla croce. Dio comunque salva la vita dei suoi amici e dona loro la pienezza del suo amore, che vince anche la morte. Insieme a questo, Gesù chiede anche al malato un'esplicita volontà di venire guarito e di non scoraggiarsi mai nei confronti di se stesso e di Dio. A Bartimeo dice: «*Che vuoi che io ti faccia?*» e al paralitico della piscina di Betzaetà chiede di buttarsi in acqua quando l'angelo la scuote (cfr. Gv 5,1-8). È dunque l'obbedienza alla parola del Signore che rende efficace il suo intervento.

Si può affrontare la malattia sostenuti dalla fede e dalla preghiera, non considerandola una punizione di Dio, un'incomprensibile condanna del destino o una tragedia da cui non si può scappare, ma come un momento proprio della vita, ricco di amore e di purificazione, tempo di grazia per sé e per tutti, il tempo più prezioso per fare il bene e produrre frutti di vita e di amore. Chi è colpito dalla malattia, se credente, possiede quindi una risorsa più grande per affrontare la situazione difficile che sta vivendo. È naturale che, di fronte a malattie devastanti e prolungate, anche la fede possa vacillare e la preghiera sembrare inutile, ma se la perseveranza rimane, subentrano allora il conforto e la speranza che Dio suscita nel cuore, cui si aggiunge anche una speciale forza che non si pensava di possedere.



La testimonianza di tante persone, che incontro nelle case durante la Visita pastorale e che, pur in mezzo a sofferenze e situazioni dolorose, mi dicono: «*Quel che Dio vuole*», riempie il mio cuore di gioia e di speranza. Dio è ancora qui in mezzo a noi e si rivela in questi malati, rendendoli testimoni di una vita piena e donata, anche per la nostra salvezza. Ecco perché auspico che, nelle parrocchie, la visita ai malati ed anziani venga fatta dal parroco e da qualche ministro straordinario della Comunione con regolarità, favorendo così la vicinanza e l'amicizia con questi fratelli e sorelle.

La famiglia, poi, come il malato, ha bisogno di tale prossimità, che trova risposta nella comunità, nei gruppi di volontariato nelle case, nelle strutture sanitarie del territorio, nelle varie case di cura e di accoglienza. La pastorale della



salute ha ormai avviato una capillare presenza ed impegno in questo ambito così importante e decisivo per la vita degli ammalati e delle loro famiglie. Attenzione e servizio svolti con discrezione e con capacità di ascolto delle fatiche, dei problemi, dei dubbi e delle angosce, al fine di aiutare il malato e i suoi familiari a scoprire le risorse positive, che si sprigionano nella sofferenza, per poterla così affrontare con forza, rendendo anche questa prova fonte di solidarietà e di amore per tutti.

Gesù richiede la fede anche a quelli che possiamo definire “intercessori” e che si fanno carico di portargli o presentargli le esigenze delle persone da curare nel corpo o nello spirito. Così avviene per la suocera di Pietro (Mc 1,29-31), per il paralitico (Mc 2,1-12), per Giairo (Mc 5,21-45), per la Cananea (Mt 15,21-28), per il cieco di Gerico (Mc 10,46-52), per il centurione romano che, dopo aver invocato la guarì-

gione del servo, viene lodato da Gesù: «*Vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!*» (Lc 7,9). Sono familiari, amici e volontari, diremmo noi oggi, che si prendono a cuore la situazione dolorosa del prossimo. Gesù conosce ed apprezza molto la loro fede e il loro amore e per questo guarisce e salva. Dice alla Cananea: «*Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri*» (Mt 15,28). E a Giairo: «*Non temere, soltanto abbi fede!*» (Mc 5,36).

Il tempo della malattia educa al dono della vita.

Anche il tempo della malattia è da valorizzare come educazione alla salute e testimonianza di fede. La pastorale della salute persegue questo compito di educare i pazienti a “*volersi più bene*” e a gestire il tempo della malattia come esercizio a saper, poi, una volta guariti, conservare la salute per una vita buona e più attenta alle esigenze di riposo, di tempo libero, di relazioni affettive e amicali, meno frettolose e superficiali. Non dimenticando quello che dice Gesù: «*Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33). Queste “cose” sono ciò che ci preoccupa di più nella vita: i beni, gli affetti, il lavoro. Per Gesù sono una “aggiunta” rispetto alla vita, che deve aprirsi alla fede in Dio e all’incontro con Lui per dare senso e speranza al nostro domani.

Riportare al centro delle nostre considerazioni ed impegni il tema della vita nella sua pienezza di dono e compito umano, comunitario, fisico e spirituale significa dare una impostazione nuova a tutta la nostra esistenza quotidiana e, di riflesso, ad ogni nostro impegno e responsabilità. A questo

deve tendere anche il servizio che gli operatori sanitari svolgono e i volontari coadiuvano negli ospedali e case di cura e di accoglienza. Lo possono fare, se si preoccupano non solo di offrire beni e risorse ai malati secondo la specifica competenza e professionalità, ma anche di immettere in loro e nell'ambiente di vita e di lavoro un seme di bene, che susciti il bene: un gesto, un comportamento, che diventi stile di vita di ogni giorno non solo per loro stessi, ma per tutti.

Dare la vita dunque e non solo servizi o medicine, spendere tempo e farsi prossimi con una vicinanza cordiale, paziente e continua. È un compito che spetta a chiunque voglia seguire Cristo sulla via del dono totale di sé: *«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (1Gv 3,16). È in



forza di questo principio che il lavoro non retribuito, gratuito, come è il volontariato ed ogni servizio a chi è in necessità, non ha prezzo e non ha tempo. Ma anche quello retribuito nella professione medica o di operatore sanitario si rispecchia comunque in questo obiettivo della gratuità dell'amore, che va oltre il pur necessario e qualificato esercizio della propria professionalità. Ricordo durante la Visita pastorale l'incontro con un giovane sposo, che mi diceva di aver sospeso il suo abituale lavoro per dedicare 24 ore su 24 alla moglie affetta da un male incurabile e all'ultimo stadio. Mi disse in quella occasione: *«Non voglio lasciare ad altri – badanti o infermieri – il compito di starle vicino fino alla fine. L'amore, che provo per lei, deve continuare soprattutto adesso. Dedicherò dunque le mie giornate a lei, costi quello che costi»*. Un esempio di martirio della carità e dell'amore presente in molte persone che, in vari modi e forme, percorrono la stessa via.

La carità, afferma l'apostolo Paolo, tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre. La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena e un giorno cesseranno. La carità non verrà mai meno, perché è eterna (cfr. 1Cor 13). È questa scelta di offrire la vita per amore che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù ed imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali. Non è, tuttavia, solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato.

*Venite a me, voi affaticati e oppressi,
e avrete ristoro.*

Davanti ad ogni malato, come ad ogni operatore sanitario e volontario, c'è la testimonianza di Gesù, i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità verso le persone, che ricorrono a lui per ottenere la guarigione e avere la pienezza della vita fisica e spirituale. Gesù tocca il corpo malato, si accosta e solleva le persone prendendole per mano. Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1,40-45), di toccare gli occhi del cieco nato (Gv 9,6), di prendere per mano la figlia di Giairo (Mc 5) e sollevarla, come fa con la suocera di Pietro (Mc 1,31), di lasciarsi lavare i piedi dalla peccatrice e toccare il mantello dall'emorroissa (Lc 7 e Mc 5). Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia: Dio, che si fa non solo vicino, ma si comunica come uomo e usa del suo corpo per incontrare la persona: una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma fa gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così, come fanno il medico e l'infermiere.

E questo non è solo un fatto spontaneo, ma fa parte di quella spiritualità della sofferenza di cui ogni operatore sanitario, volontario, ministro della consolazione è chiamato a farsi servo e strumento di grazia, sull'esempio di Gesù. I suoi gesti di vicinanza fisica mostrano la sua profonda e coinvolgente umanità verso la persona che soffre ed il suo corpo malato.

Per il cristiano non esiste un corpo affetto anche dalle più devastanti malattie, che non sia tempio dello Spirito Santo e come tale espressione della bellezza e grandezza di cui l'ha rivestito Dio. Affermava sant'Ireneo nel trattato *Contro le eresie*

(IV, 20, 7): «*La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo sta nella visione beatifica di Dio*». Se il corpo è riflesso della gloria di Dio e destinato alla risurrezione e alla vita eterna, è sempre e comunque da rispettare, curare, amare, sostenere, soprattutto quando è sofferente, deforme, disabile e sembra, a volte, un carcere, come dicevano gli antichi, che imprigiona lo spirito. Per questo, l'unica cura doverosa, di cui necessita ogni persona, è l'amore che non spezza mai una vita, ma la protegge e la sostiene, perché in ogni sua condizione, anche la più estrema e considerata ormai perduta, resta un dono da accogliere e un richiamo potente per tutti ad amare.

Gesù, mentre cura il corpo, stabilisce un rapporto diretto, faccia a faccia, con ogni persona che chiede la guarigione ed invoca aiuto nella malattia. Egli sa vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Sa condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica. Ci sono delle parole che non si odono, perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto per condividere una esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una commensalità del dolore, che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima, oltre che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, come pure di umanità profonda e di spiritualità che sono una invocazione a Dio e al suo amore. Questo atteggiamento si può definire la forma compiuta della carità professionale di un medico o di un infermiere, quando, al di là delle loro competenze, mostrano di nutrire quel sano orgoglio nell'affrontare i problemi del malato, coinvolgendosi nel percorso della malattia, quasi ne fossero partecipi insieme con lui.

Cari amici,

questo è il Dio con noi, che educa i suoi discepoli ad avere cura della salute fisica e spirituale insieme a quella della vita, propria ed altrui. Ha amato con cuore di uomo, ha lavorato con mani e mente di uomo, ha sofferto ed è morto come ogni uomo. Nella sua esistenza, nei suoi gesti e nelle sue parole, ma soprattutto nel suo comportamento, possiamo trovare la via da seguire per essere, come lui, persone ricche di umanità e di amore verso i “nostri” malati, ma anche verso chiunque chiede e dona amore con la sua sofferenza.

A Maria, *Salus infirmorum*, Madonna della salute, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, affinché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Salvatore. Ella, che si è fatta carico della salute e della vita buona di santa Elisabetta, della famiglia di Cana e, sotto la croce, ha offerto il suo sacrificio in unione a quello del Figlio per la salvezza eterna di tutta l'umanità, ascolti la supplica del cuore di tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra in tutti i suoi santuari, sia pronta ad intercedere, affinché le preghiere e le lacrime non vadano perdute e siano accolte da Dio.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

Preghiera del malato

Facciamo nostre le invocazioni dei sofferenti, che chiedono a Gesù la guarigione del corpo e dell'anima.

Figlio di Davide, abbi pietà di noi (Mt 9,27).

Di' soltanto una parola (Mt 8,8).

Non t'importa che moriamo? (Mc 4,38).

Salvaci Signore, siamo perduti (Mt 8,25).

Se vuoi Signore, Tu puoi sanarmi (Mt 8,2).

Signore, che io possa vedere (Lc 18,34).

Pietà di mio figlio, Signore (Mt 17,15).

Imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà (Mt 9,18).

Signore, se tu fossi stato qui mio fratello

non sarebbe morto (Gv 11,21).

Credo Signore, aiutami nella mia incredulità (Mc 9,24).

Signore, dammi la tua acqua, perché non abbia

più sete (Gv 4,15).

Gustate e vedete quanto è buono il Signore.

Beato chi in Lui si rifugia (Sal 34,9).

In copertina: *La guarigione del lebbroso*, Duomo di Monreale (Mosaico, XII sec.)

A cura dell'Ufficio Pastorale della Salute - Arcidiocesi di Torino

